

Diario di una vita



ARCHIVIO GIORGIO LOTTIMONDADORI PORTFOLIO

MIRELLA SERRI

Si può essere «un anarchico» connotato da un «grande amor patrio»? Certamente, ma solo a patto di chiamarsi Luciano Bianciardi, spiegava Oreste Del Buono. Nel nostro firmamento letterario è come una meteora il Bianciardi, il narratore più sarcastico, distruttivo e antisistema. Va e viene l'astro dello scrittore nato a Grosseto nel 1922 ma che ha vissuto all'ombra della Madonnina: ora è il suo gran momento, si è tornati a rileggerlo ed esce l'opera omnia nel monumentale volume *Il cattivo profeta* (curato dalla figlia Luciana; prefazione di Matteo Marchesini). Bianciardi l'arrabbiato speciale torna dunque con romanzi, saggi, racconti e diari, ma torna soprattutto con quell'intreccio di disperazione e di molteplici esistenze che lo portarono a perdere la vita a soli 49 anni in mezzo a un gran mare di bottiglie, le più fedeli compagne dei suoi ultimi anni. Romanziere, saggista, critico cinematografico e televisivo, si sognava, metaforicamente parlando, un bombarolo ma invece divenne, quasi contro la sua volontà, il beniamino proprio di quell'Italia espansiva e consumista degli anni Sessanta che voleva distruggere. Sulle sue meravigliose traduzioni - Jack London, William Faulkner, John Steinbeck (ma l'elenco è sterminato) - si sono formati migliaia di lettori italiani e con la satira corrosiva dei suoi libri, da *Il lavoro culturale* a *L'integrazione*, a *La vita agra*, portata sul grande schermo da Ugo Tognazzi con la regia di Carlo Lizzani, si conquistò le simpatie del mondo intellettuale, dello spettacolo e dello sport, da Oriana Fallaci, che lui definiva «una carica di tritolo», a Enzo Biagi («un serio giornalista. Forse troppo serio: fino al punto di pigliarsi sul serio»), Pier Paolo Pasolini, Indro Montanelli, Vittorio Gassman, Pippo Baudo, Gino Paoli, Paolo Villaggio. La sua personalità di uomo sempre in fuga - anche dai suoi stessi successi - ancora oggi è difficilmente decifrabile. Coltivava il mito della rivolta anche da ragazzino? «Era un dissidente fin da piccolo ma si trovò davanti un bell'ostacolo, la ferrea volontà di mia nonna», ricorda sua figlia Luciana. Docente universitaria, creatrice della casa editrice ExCogita, da anni è impegnata a tenere viva la memoria dello scrittore.

«Mia nonna era un'insegnante elementare ed era molto esigente. Luciano, sono abituata a chiamarlo per nome, qualche volta piuttosto che studiare preferiva appassionarsi ai fumetti oppure alla storia dei Mille. Aveva escogitato un sistema per non farsi sorprendere se leggeva un romanzo di straforo: cospargeva il corridoio di zucchero in modo da avvertire lo scricchiolio dei passi di sua madre che si avvicinava».

Come tollerava la disciplina scolastica?

«Detestava la retorica fascista. Tra i suoi autori preferiti successivamente vi saranno Giovanni Verga, Carlo Emilio Gadda, Alessandro Manzoni e gli scrittori da lui tradotti, Saul Bellow, Robert Louis Stevenson, Irwin Shaw, Drieu La Rochelle, Aldous Huxley. Henry Miller era il suo idolo e, scandalizzando la famiglia, si divertiva a leggere ad alta voce i lunghi brani con le innumerevoli definizioni dell'organo genitale maschile».

Da dove nasce il piglio anarchico?

«Negli anni Cinquanta divenne direttore della biblioteca di Grosseto. E inventò il Bibliobus. Con un furgoncino del Comune distribuiva libri nei casolari dispersi in campagna. Purtroppo i tomi prestati non tornavano quasi mai indietro. Con gran fastidio dell'amministrazione della cittadina Luciano sosteneva: meglio un libro rubato che un libro mai letto. Poi a Ribolla, il 4 maggio del '54, saltò in aria la miniera gestita dalla Montecatini e morirono 43 operai. Fu per lui un dolore terribile e si trasferì a Milano».

Dove iniziò la collaborazione con Giangiacomo Feltrinelli che aveva creato la giovane e aggressiva casa editrice. D'amore e d'accordo?

«Per nulla, mio padre era allergico a tutti gli stereotipi, anche a quelli di sinistra. Una sera arriva in riunione il Giaguaro, così papà chiamava Feltrinelli, con un bellissimo cappotto di cammello. E comincia a parlare di giustizia sociale e di lotta. «Quel che è mio è di tutti», afferma. Mio padre si alza, prende il soprabito di Feltrinelli ed esce. Per due anni è andato in giro con questo pastrano sostenendo: «Me l'ha regalato il Feltrinelli perché lui alla lotta di classe ci crede veramente». Anche nei confronti dei giovani del Sessantotto nutrì una grande diffidenza ed esortava mio fratello capellone e contestatore: «Lasciali perdere. Non sanno l'italiano». E definì il referendum per il divorzio: «Una battaglia di retrovia: occorre battersi contro il matrimonio»».

Spirito inquieto, suo padre non visse sempre con lei e con la sua famiglia. Per un periodo vi siete visti solo saltuariamente. Cosa lo spinse a rientrare a Grosseto?

«Sono stata io. Nel 1969 ero in terza media e Luciano lo incontravo poco e di corsa. Al momento di scegliere gli studi secondari gli scrissi: «Vieni e rimani. Non andartene». Rimase due anni. Abitava in albergo, veniva a prendermi a scuola e mi aspettava seduto sul gradino del palazzo di fronte. Il bidello e i miei compagni lo riconoscevano perché era famoso e io ero un po' gelosa che tutti volessero dialogare con lui».

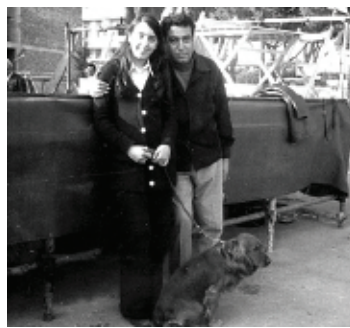
Come si manteneva?

«Con le sue traduzioni, sfornava 20 pagine al giorno. Nell'hotel avevamo due tavoli affiancati. Luciano ticchettava sui tasti della sua Olivetti e io ero alle prese con il monumentale dizionario Lorenzo Rocci. Poi lui mi diceva «cambio!»: io passavo alla sua scrivania e traducevo dall'inglese mentre lui si cimentava con la pagina di greco».

La pubblicazione de *La vita agra* che narra la storia di una vendetta impossibile, far saltare la sede milanese della società proprietaria della miniera di Ribolla, fu un trionfo. Ma Bianciardi però aveva le valigie pronte e lasciata la metropoli che aveva sancito la sua notevole affermazione si trasferì a Rapallo. Come se lo spiega?

«Io gli scrissi: «Adesso sei un uomo di successo» e la risposta fu: «Per me successo è participio passato del verbo succedere: a me è successo». Quando alla Rizzoli gli chiesero un nuovo racconto sulla falsariga de *La vita agra* rispose: «Non posso fare tutta la vita la professione dell'incazzato». E si mise a comporre opere di divulgazione storica. E' sempre stato fedele alla libertà estrema. E' questa la sua grandezza».

Luciano Bianciardi



Luciano Bianciardi con la figlia

“Mio padre era un anarchico ma non voleva fare l'incazzato di professione”

Esce l'opera omnia del “cattivo profeta”, curata dalla figlia Luciana. Dei sessantottini diceva: “Lasciali perdere. Non sanno l'italiano”

Luciano Bianciardi (Grosseto, 1922 - Milano, 1971) è stato uno dei grandi irregolari delle lettere italiane. La sua opera narrativa comprende «*Il lavoro culturale*» (1957), «*L'integrazione*» (1960), «*La vita agra*» (1962, da cui il film di Carlo Lizzani con Ugo Tognazzi), «*La battaglia soda*» (1964), «*Aprire il fuoco*» (1969). La sua produzione saggistica comprende «*I minatori della Maremma*» (1956), scritto con Carlo Cassola, e il reportage «*Viaggio in Barberia*» (1969). Ha tradotto, fra gli altri, Faulkner, Steinbeck, Miller, Bellow e Barth

IL LIBRO



Luciano Bianciardi
«*Il cattivo profeta*»
(a cura di Luciana Bianciardi;
prefazione di Matteo Marchesini)
il Saggiatore
pp. 1482, € 62